



Sostenitori del primo ministro Mori (nella foto in basso) durante un comizio

Il Giappone non cerca novità Paese alle urne. Malgrado le gaffe premier verso la conferma

Elezioni anticipate, seppure di pochi mesi, oggi in Giappone, per eleggere la nuova Camera bassa del Parlamento, quella che nel sistema istituzionale locale detiene il reale potere di controllo sul governo. Il paese va alle urne sotto la guida del neo-primo ministro Yoshiro Mori, succeduto in aprile a Keizo Obuchi quando questi fu colpito da un ictus cerebrale che qualche settimana dopo l'avrebbe condotto alla morte. Ed è stato Mori, con alcune prese di posizione come minimo audaci su una serie di questioni delicatissime, a vivacizzare la breve campagna elettorale.

Dopo avere implicitamente rievocato in positivo l'imperialismo asiatico del Sol Levante nella prima metà del secolo, utilizzando per il Giappone l'attributo di «paese divino con l'imperatore al centro», e ricadendo di nuovo a battere sullo stesso tasto ancora l'altro ieri, salutandolo i caduti nella seconda guerra mondiale con un giro di parole che alle orecchie locali suonava decisamente agiografico e apologetico rispetto ai crimini commessi dalle truppe nipponiche durante il conflitto. Evidentemente amante delle espressioni colorite, non ha mancato poi di esortare gli elettori incerti, a «restarsene a casa domenica ad dormire».

Con quest'ultima battuta ha dato verbo e corpo a quella che sembra essere in queste ore l'unica preoccupazione negli ambienti liberaldemocratici, cioè quella di un tardivo risveglio e ripensamento antigovernativo in un elettorato che, stando ai sondaggi, sembra in maggioranza orientato a riconfermare la maggioranza esistente, basata sull'alleanza tra il Pld, il buddista Komeito e il piccolo Nuovo partito conservatore. Le previsioni danno infatti i tre partiti complessivamente in crescita. Attualmente dispongono di 235 seggi. Gli ultimisondaggi attribuiscono loro un minimo di 230 e un massimo di 260 seggi e forse più. E considerando che la soglia di maggioranza, è fissata a quota 241, si capisce come l'ottimismo governativo sia abbastanza fondato. Unico dubbio resta appunto la grossa fetta di indecisi, soprattutto nelle grandi città.

La decisione di anticipare il voto, rispetto alla naturale scadenza di ottobre, è dipesa dall'intenzione di arrivare al prossimo vertice del G8, che il Giappone ospiterà in luglio a Okinawa, con un governo rinvigorito dal consenso popolare. Le opposizioni - il partito democratico e il partito comunista, che non sono però alleati tra loro - hanno sottolineato i guasti della «dissipatrice» politica economica del governo Mori, il quale ha replicato: «Loro non hanno dato alcuna prova di saper governare. Come potremo affidargli il futuro del Giappone?». Chiunque vincerà dovrà vedersela con una congiuntura economica caratterizzata da una doppia sfida. Come rilanciare la crescita produttiva e al tempo stesso sanare il mastodontico de-



bito pubblico. Mori ha promesso di proseguire sulla via di politiche fiscali tese ad assicurare con iniezioni di spesa pubblica la riduzione del livello minimo di reddito tassabile. Di fatto questo equivale ad un aumento delle tasse. Ma il leader democratico Hatoyama ha rivendicato il coraggio delle proprie proposte: «Noi osiamo formulare aperture delle politiche su cui le forze di governo tacciono. E ciò affinché voi, cittadini, sappiate quanto sia negativa la situazione cui ci troviamo di fronte».

È necessario un taglio pari al 30% nella spesa per opere pubbliche nell'arco dei prossimi dieci anni. Altra proposta dei democratici la riduzione del livello minimo di reddito tassabile. Di fatto questo equivale ad un aumento delle tasse. Ma il leader democratico Hatoyama ha rivendicato il coraggio delle proprie proposte: «Noi osiamo formulare aperture delle politiche su cui le forze di governo tacciono. E ciò affinché voi, cittadini, sappiate quanto sia negativa la situazione cui ci troviamo di fronte».

TOKYO & WASHINGTON

E i guru americani provano ad esorcizzare l'incubo nipponico

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON «Rising Sun» o «Setting Sun». Giappone che rinasce o Giappone che tramonta? Messa così, l'immagine che gli Stati Uniti hanno del Giappone appare caricaturale. Sono lontanissimi gli anni '70 e '80, quando economisti e sociologi andavano in Giappone per capire i misteri del modello nipponico poi tornavano e dicevano: adesso tocca a noi. E via via i profeti di sventura come lo storico Paul Kennedy, che decretò in un famoso libro la fine dell'impero americano, sono stati sempre smentiti. Ma alla vigilia del voto riprendono quota vecchi e nuovi timori.

Un allarme fra tutti: attenzione a non essere «distratti» dall'emergere della Cina, attenzione a dimenticare che in Asia non c'è una sola nazione che aspira a diventare potenza, bensì due. È indubbiamente vero che il Giappone non è mai uscito dal collasso della fine degli anni '80 e che per molti aspetti assomiglia, come sostiene l'eco-

nomista Lester Thurow, «a un'antilope che sta per essere sbranata dal leone, raggelato, immobile, incapace di muoversi in una direzione qualsiasi». Sembra un paese «sull'orlo di un declino strutturale», ha scritto sulla rivista Foreign Affairs Aurelia George Mulgan, docente di politica giapponese alla Australian Defence Force Academy. E questo perché il reddito nazionale si riduce da tre anni e dal 1992 il governo ha provato a stimolare l'economia con dei pacchetti fiscali «mammuth» per 1,2 miliardi di miliardi di dollari ed è stato come buttare i soldi in fondo al pozzo.

Ma è meglio non illudersi. Giocando con gli scenari, Frank Gibney, professore di scienza della politica, racconta sull'ultimo numero di Foreign Policy del

L'INTERVISTA

Fujitani, giornalista dell'«Asahi» «Mori è poco popolare ma vincerà»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Con Takeshi Fujitani, corrispondente in Italia dell'«Asahi», che contende allo Yomiuri la palma del più grande ed autorevole giornale giapponese, analizziamo il quadro politico nipponico alla vigilia delle odierne elezioni legislative.

L'interrogativo principale, signor Fujitani, stando ai sondaggi, riguarda non tanto la vittoria, che viene attribuita con largo margine di probabilità al partito del premier Mori, ma le sue dimensioni. In altre parole ci si chiede se i liberaldemocratici avranno da soli la maggioranza assoluta. Qual'è la sua opinione?

«In realtà tutti e tre i partiti di governo, il liberaldemocratico, il Komei (buddista) e il conservatore, hanno già detto che in ogni caso intenderebbero mantenere l'alleanza che li lega da tre anni. La novità potrebbe essere piuttosto un'altra, e cioè la fusione di quelle tre formazioni in un'unica grande e potente forza conservatrice. Sembra comunque, come lei segnalava, che si profili un successo della coalizione di governo nel suo insieme. Con un'incognita però. Vale a dire, quale peso eserciterà sulle scelte elettorali, il bassissimo grado di popolarità del primo ministro. Gli ultimi rilevamenti lo collocano su

livelli percentuali tra i più bassi mai toccati da un capo dell'esecutivo in Giappone».

Parliamo di Mori. Da quando la morte di Obuchi l'ha proiettato improvvisamente alla guida del paese, due mesi fa circa, ha innescato una serie di clamorose gaffe. A cominciare dalla definizione del Giappone come «paese divino», una formula che richiama il nefasto periodo dell'espansionismo imperialista, sino alla recriminazione sull'impossibilità legale di bandire il partito comunista. Sono dei tentativi goffi di saggere l'opinione pubblica su temi controversi oppure gli effetti di una superficialità improvvisatrice?

«La seconda alternativa contiene la risposta. Troppevolte, dopo avere preferito frasi che suscitavano polemiche e scandalo, ha fatto marcia indietro e si è trincerato dietro presunte incomprensioni del vero significato delle sue parole. In realtà Mori è una personalità priva di una forte determinazione politica e di una chiara visione strategica. È arrivato alla premiership quasi per caso, nel vuoto provocato dalla inattesa scomparsa di Obuchi. Il

suo ruolo nel partito liberaldemocratico è sempre stato quello di un organizzatore più che di un capo. I suoi meriti li aveva acquisiti all'interno degli apparati di partito per le ottime doti di coordinatore. Pur essendo relativamente giovane, ha infatti una grossa esperienza di lavoro macinato dietro le quinte, piuttosto che alla ribalta della scena politica. Insomma la sua levatura politica non è di primissimo ordine, ecco la spiegazione, forse, di certe preoccupanti sbandate ideologiche».

Il travestimento di comprimari nei panni di primedone sembra essere una costante, con frequenti eccezioni per altro, della vita politica nel suo paese. Senza andare troppo lontano nel tempo, lo stesso Obuchi non era il più quotato fra i candidati alla guida del Pld e del governo, suo tempo. Eppure venne preferito ad altri.

Come spiega questo fenomeno? «È vero, è una peculiarità giapponese, che ha molto a che fare con la nostra cultura dell'adeguamento conformista. In altre parole si tende ad evitare i contrasti acuti, a smussare gli angoli, a cucire più che a strappare. Questo a

volte può andare a scapito della qualità. C'erano dei potenziali candidati alla guida dell'esecutivo più capaci rispetto a Mori. Ma Mori aveva su di loro un grosso vantaggio. Si era caratterizzato come un fedelissimo di Obuchi, cioè un seguace della linea che tendeva a privilegiare l'intesa ed il compromesso fra le varie correnti del Pld».

Immaginiamo ora una sconfitta, magari di misura, per Mori e i suoi alleati. O un pareggio. Che scenari si profilerebbero?

«Sarebbe una situazione assai particolare, perché i partiti attualmente all'opposizione molto difficilmente sarebbero in grado di dare vita ad una coalizione di governo alternativa. Il maggiore di quei partiti, il democratico, ha già pubblicamente escluso qualunque ipotesi di alleanza con i comunisti, a causa della loro linea molto rigida e legata a schemi del passato. Restano i liberali di Ozawa e il socialdemocratico, che difficilmente potrebbero avvertire inumeri per governare da soli. A quel punto Hatoyama, il leader dei democratici, potrebbe incoraggiare l'ennesima scissione nel Pld, sollecitando l'uscita della corrente guidata dal capo della fazione meno conservatore di quel partito, Kato. Ma non pare una eventualità probabile. Il partito democratico stesso ha poi molte anime. Essendo nato dalla confluenza di ex-socialisti ed ex-liberaldemocratici, tra i suoi dirigenti spesso nascono dispute intorno a varie questioni, dalla politica finanziaria alla riforma del welfare alla politica difensiva. Sono divisioni su cui la campagna di Mori ha insistito moltissimo».

Nel settore delle tecnologie dell'informazione la produttività cresce al ritmo del 7% all'anno e la produzione del 12%. Secondo Helweg la prossima ondata di innovazione tecnologica sarà giapponese e questo potrà provocare la caduta dei titoli della New Economy americana.

Quanto agli affari esteri si è ormai rovesciato il vecchio paradigma caro a Henry Kissinger, quello per cui il Giappone avrebbe rivendicato un ruolo strategico quanto più fosse cresciuta la sua potenza economica. Ha scritto sulla rivista The National Interest Michael Green,

specialista di problemi asiatici al Council on Foreign Relations: «Pochi sono riusciti ad anticipare che i passi più significativi del Giappone nell'arena internazionale e di sicurezza sono avvenuti dopo il collasso del suo modello di crescita». Tanto che adesso ci troviamo alle prese con un Giappone che «deve elevare il suo profilo diplomatico per compensare il suo potere economico perduto. O secondo altri, non restituito».

Sbaglierebbero gli Usa a prendere sottogamba la volontà «di perseguire una maggiore autonomia e indipendenza» in politica estera e a sottovalutare il ritorno a forme di anti-americanismo. E a mantenerli al rango di «partner passivi». Quando nel 1998 Clinton in una conferenza stampa a Pechino con il presidente Jiang Zemin criticò aspramente la politica economica giapponese, la stampa conio il termine «Japan passing», per dire che il futuro era tutto cinese. Come ha dimostrato l'elezione di Shintaro Ishihara a governatore di Tokyo, il nazionalismo ha una considerevole presa a Tokyo. A questo punto, dice Diana Helweg «il governo americano dovrebbe riconoscere che l'America ha poca influenza sulle politiche economiche e strategiche del Giappone».

dei cambiamenti nella finanza che hanno cominciato a diffondersi nella struttura industriale del paese: la creazione di un mercato azionario per le società tecnologiche, la partecipazione delle banche straniere ai fondi di investimento e il loro ingresso negli sportelli bancari. L'arrivo di capitali esteri per investimenti diretti. Tutto questo ha sostituito le priorità delle imprese, «mettendo la ricerca del profitto sopra le lealtà personali e del business» e alla stessa «intrusione governativa». I diritti degli azionisti tendono a diventare legge fondamentale quanto più procedono i processi di globalizzazione. Ecco perché è finito il lavoro a vita per tutti e il Giappone ha ormai circa l'8% di disoccupazione.

Per quanto le tre case automobilistiche americane abbiano accorciato le distanze, un'auto giapponese viene costruita in meno ore, dal 21 al 46% a seconda dei modelli. L'elevata produttività proviene da una costante attenzione ai dettagli e questa dipende da solide relazioni tra impresa e lavoratori.

Foreign Affairs ha messo a confronto due tesi, quella del Sole nascente e quella del Sole calante, e la più suggestiva è sicuramente la prima. Sostiene Diana Helweg, del Council on Foreign Relations, che pur in un contesto di paralisi della crescita economica, sono avvenuti

